

Giornalemio.it

Un blog partecipativo , il giornale fatto da te!

LE MEMORIE "CONFUSE" (MICA TANTO) DI PINUCCIO



FRANCO MARTINA — 30 NOVEMBRE 2018



Più il vino invecchia è più è buono e più alimenta polemiche, tra ricordi, considerazioni, pagine di entusiasmo e tradimenti di quanti "potere per il potere" hanno svenduto ideali, amicizie, speranze e non mollano. Se ne ha la conferma leggendo le "storie in prosa" di Giuseppe "Pinuccio" Dalessandro, raccolte nell'Antologia ' Libera i tuoi versi' dell'associazione "Culture in Movimento" di Miglionico (Matera) con 25 spaccati di vita locale, nazionale e internazionale, tra politica, costume e malcostume che sembrano continuare a distanza di secoli quanto il paese, la Basilicata (La Lucania-lo ripetiamo anche ai somari- non esiste nè nello statuto regionale e nè nella Costituzione) e il BelPaese quanto si è consumato tra teste regali, di legno,vassalli, sicofanti, laquais e usurai all'ombra del Castello del Malconsiglio. E sì che Pinuccio, che in politica ci ha fatto il sangue amaro, ha

cominciato – come riportato nella presentazione- con l'esperienza di boy scout di area cattolica. Figura nobile di altruismo, poi oscurata dalle cronache finchè non è spuntato il boy scout Matteo di Firenze, ammanicato o prestanome di tanti potentati e di personaggi sinistri, che hanno cancellato quel poco che stava a Sinistra a smacchiare il giaguaro. Un percorso che ha portato Pinuccio, pur con la scorza comunista, a non mancare alle funzioni religiose e a guidare il Comune per due mandati che gli hanno consentito di rimboccarsi le maniche e di vedere se altri facevano altrettanto: dalla piazza al pip, dal pilaccio al ponte sovrappasso sulla Matera-Ferrandina. E' un Pinuccio che ha liberato, eccome, i suoi versi facendo il verso agli altri citando compaesani, compari di presepe, comari del taglio e del cucito, compagni e camerati, trasformisti, maneggioni, baldracche di alto e basso bordo, rivoluzionari e restauratori, ministri traditori di stazza polettista e onesti lavoratori da pane e frittata, consumata lungo la massiciata. Già. Pinuccio Dalessandro (si scrive tutta una parola) è vissuto a pane, politica e poesia per quello che si è perso a causa delle "puttanate" altrui, soprattutto quando parla di occasioni mancate. E così le ipocrisie di stampo scudocrociato sulle ceneri dell'ultimo segretario di partito Antonio Luongo aprono alle strategie regionali correntizie su laboratorio Matera, con la regia potentina dalla usuraia contrada Pecorone che disarciona con pezzi di partito, civiche civetta e altri ammanicamenti di bassa lega il sogno-oggi fallimentare- di Matera-Basilicata 2019. Lo abbiamo stralciato perchè sintetizza in versi al vetriolo come Pinuccio abbia assistito all'assalto al carro del vincitore.

"...Lassù da Enzo giungeva l'urlo della folla, odor di patatine e sputi in faccia ai tanti farisei nascosti dal carro della Bruna e dall'inutile cordone a protezione di colletti bianchi e tradimenti preambolo di uno strazzo senza fine. Quando lo strazzo del sindaco ebbe fine non vi fu trofeo per nessuno. Nessuna cartapesta o volto sacro per ricordare gl'infami autori dell'assalto. Uno tra tutti il gladiatore venuto da lontano per guidar la presa del fortino. Tra i tanti Bruto del caravanserraglio materano fu sufficiente il soffio di un vecchietto per ammainare la bandiera del duemiladiciannove. Purtroppo non solo l'otto marzo si esplicitava la triste viltà delle bionde insoddisfatte del paese, ma anche quando il vento di scirocco s'accaniva tra chiome untuose alla ricerca di colori sbiaditi e oscure radici famigliari. Si sa, il portavoce del palazzo racconta tutto notizie false e menzogne interessate".

Il resto Pinuccio lo racconterà ai figli, agli amici e ad avversari in un volume tutto suo o, magari, in una trasposizione teatrale nel chiostro del Castello, citando Dalla, De Andrè, Castro, Pierro o qualche Brigante che fa paura, alla ricerca delle verità perdute con l'altruismo di vecchio boys scout della politica.



LA RECENSIONE

DALESSANDRO GIUSEPPE

Settant'anni appena compiuti.

La sua formazione risente dell'esperienza maturata tra i boy scouts dell'Asci, sotto la guida spirituale del sacerdote don Pierino Dimichino.

è stato, infatti, tra i fondatori dello scoutismo

in Basilicata, di cui è stato dirigente per molti anni.

Nel gennaio del 1968 con la squadriglia di Miglionico partecipò alle operazioni di soccorso alle popolazioni di Montevago, Gibellina e Salaparuta, distrutte dal grave terremoto che colpì la Valle del Belice.

Ancora diciottenne promosse con altri coetanei del posto la nascita del Circolo Culturale 7M e la pubblicazione di un giornale locale, che dal circolo ne prese il nome, e di cui ne assunse la direzione.

Funzionario di banca, pur avendo trascorso gran parte della sua vita tra conti correnti e pratiche di fido, ha sempre coltivato la passione per la poesia e la letteratura. La sua prima raccolta di poesie risale al 1968 e reca la prefazione del vescovo di Matera Mons. Giacomo Palombella, ma nel frattempo ha partecipato a molti concorsi letterari e di poesie vincendo diversi prestigiosi premi, soprattutto a Bologna dove ha vissuto per alcuni anni.

Ha al suo attivo, inoltre, una infinita produzione di versi, odi e sonetti, ma anche articoli di stampa, racconti e brevi romanzi, che non ha mai voluto rendere pubblici. A tale proposito ama dire che "la passione è qualcosa di intimo e tale deve restare". Per vari

decenni impegnato nel sociale e nelle istituzioni, che ha servito nei vari livelli con dedizione

e trasparenza dando prova della sua grande sensibilità. Vive a Miglionico dedito al volontariato e all'associazionismo culturale, attualmente impegnato, con altri, nel promuovere e diffondere la cultura locale essendo convinto che queste attività contribuiscono a migliorare la qualità della vita delle comunità e favoriscono la crescita economica, sociale e culturale dei territori.

Altra sua grande passione è la politica, che ha coltivato fin da ragazzo, che ha sempre inteso come un servizio alla comunità e di fronte alla quale vive un momento di disincanto alla luce di quanto avvenuto in questi ultimi tempi.

La sua scrittura è alquanto diretta e trasparente, tuttavia siccome risente di avvenimenti pubblici e privati realmente vissuti spesso è costretto a compiere una immane fatica per evitare che il lettore intuisca di quali fatti e personaggi si parla.

"Memorie confuse", pubblicata nell'antologia, non ha la pretesa di essere una poesia, tantomeno un poema, ma è piuttosto il susseguirsi di una narrazione che, a volte, anche in maniera nostalgica, lega fatti drammatici e avvenimenti storici a episodi di vita locale e recenti in un mix, appunto, artatamente "confuso". Ne esce quasi un racconto, scorrevole e rievocativo nel quale, nel bene o nel male, molti potrebbero rivedersi.

MEMORIE CONFUSE

– | –

Penso che un giorno l'altro i miei figli
mi chiederanno di raccontar dei vecchi tempi.
Credo dirò loro che non c'è niente da dire.
Gli sms si scrivevano sui muri delle case
con pezzi di carbone e gessetti presi a scuola
e gli involtini te li davano avvolti in carta grezza
che tratteneva l'unto.
Mina cantava il cielo in una stanza
e se il vicinato si ritrovava numeroso
in casa di spretati sacerdoti davanti alla TV
non si correva certo il rischio
che arrivasse la Siae a sanzionare.
Credo che racconterò le piaghe ai piedi
dei penitenti scalzi durante le feste patronali
e l'odore, l'odore del pane appena sfornato
e marchiato a freddo con il legno a Gigino familiare.
Mostri d'acciaio stazionare nel castello
a disegnare mosaici di nafta su basole divelte e scure,
e pneumatici usurati a mescolare
memorie di baroni e proprietà usucapite.
La pellicola si spezzava nove, dieci volte
e di Rosetta di certo va narrato l'ultimo cinematografo.
Ivano il Terribile valeva ben più d'un secchio d'acqua,
vecchio cinema Frescura
custode di malinconici affacci
su macine oleose e pendii scivolosi
dove scorreva l'inutile ricordo monacale.

Forse racconterò di Beatles e Negramaro,
di note sguaiate, melodie in vinile e di Tarcisio,
quel Bertone un po' più giù del Santo Padre.
Neanche minigonne negli inutili sermoni di frati e sacerdoti
o femminicidi negli slogan di Amnesty.
Calzoncini corti, o sporchi di fango,
o lisi di usura, o tutti eravamo figli di comunisti
a far gracchiare la troccola dinanzi al Cristo Morto.
Finanche le Marie del panettone non eran tre
e neppure Pierino a Telenorba si sapeva destreggiar
tra reggipetti inamidati e marocchine urlanti ad Arcore
perché la gente che ha rovinato il mondo
ha la cravatta e non tatuaggi
ed erano stallieri e puttanieri
a presidiare le postille costituzionali.

– II –

Penetrante l'odore del vino e l'urlo del daziere
o lettere mancanti sul cartello del Gordusio
nel volo disperato di Pinelli.
Credo che racconterò di benzinai uccisi
e di coltelli insanguinati dentro cisterne
e sotto cumuli d'inganni,
nell'aspro fumo denso di serraglio e sigari toscani
dove scorreva a fiumi il metanolo
sotto lo sguardo stanco di giovani rumeni
e malinconici ceceni.
Non c'è niente da dire figli miei
mi sembrava normale contar le stelle fino a cinque
perché oltre c'era il firmamento, non più quel movimento
e seppure Nobel ha solo inventato dinamite

bisognava pur capire chi
quei brandelli li avesse sparpagliati.
Passanti ignoti e sfaticati aiantanti
alimentavano il calunnioso vento
che entrava sussurrando in ogni casa
ad imbastir discorsi senza senso.
Neppure Wikipedia tra Gesù e Barabba
ha mai saputo chi salvare e chi martirizzare.
Tutte parole piene di vento
benché non v'era traccia dell'umanità di Sciascia
e neanche l'incresciosa intimità del Cardarelli
appariva cancrena in decomposizione.

Credo che dirò loro che non c'è niente da dire,
che i comunisti mangiavano bambini
sul pianeta ruttante di benessere
e gl'impuniti disboscavano le Conche senza sudore,
ma con l'ardire di voler purificare
anime morte e stupidaggini recenti.
Forse dirò che la morte puttana
danzava senza sosta laggiù a Lampedusa
tutt'attorno alla babele dei Boldrini
e alle sconcezze umanitarie di Jolie
con l'unica certezza, che da quel fondale si tornava
gonfi di morte e umide smorfie di disprezzo.

– III –

Racconterò le chiavi di Roma date a Francesco
ma niente alloggi vaticani a leghisti e vescovi pedofili;
nell'ampia prateria della Pontida
bruciava senza sosta l'incendio della pace

alimentato dai poveri resti di Salvini e Bossi
fumanti di peccato e di stupida violenza.
Dirò che d'incanto da venditore di mutande
non si diventava capo popolo
e che neanche l'architetto in bianco
riusciva ad imitar Le Corbusier.
Non era mai stato necessario dichiarare guerra,
era sempre bastato un seminario per costruir nemici
perché non sono i peccatori a far rivoluzioni,
ma era sempre stato sufficiente un'omelia
per raccontare come da collocatore
si arriva a diventare malfattore.
Era buffo il sacerdote astioso e credulone
quando affermava che Dio
non avesse preso il figlio nostro per spavalderia
ma a protezione sua e dell'umanità,
e infin deluso per aver creduto,
che gli altri sarebbero stati disposti a dire
ciò che era disposto a dire lui.
Non di morte si trattava secondo l'arciprete
ma di resurrezione collettiva
da festeggiare col popolo ignorante.

– IV –

Credo che un giorno l'altro i miei figli
vorranno saper dei vecchi tempi
e dirò loro che la paura sommerse la Concordia
fin giù in fondo al mare a tormentare le coscienze.
Solo un marinaio ad annotare rimpianti
sul taccuino unto dei tatuaggi,

lo stesso dove il sindaco era solito annotare
impegni disattesi e amenità per penitenti
scoperti a recitar filastrocche sconce
nell'istituto comprensivo del paese.
Se quella di via Fani non fu strage
e Ulderico Pesce non s'impicca,
bisognerà chiamare la Vandejo
per liberare coscienze intorpidite
da ideali avariati e rancidi
di democristiani scaltri e cardinali silenziosi
dinanzi al presepe morto che respira.

– V –

A Natale può esser festa anche senza di Gesù
purché non vi sia Putin
tra gli invitati delle Pussy Riot
e non si creda alle amenità di quel Don
perché alla fine l'augurio più sincero
e' solo ciò che cola viscido
lungo la corda insaponata del giovane impiccato.
Racconterò del sadico assessore
dal profilo ingrato e godereccio
che faceva fatica a mettere in bilancio reati e scostumanze
e non poteva certo quadrar conti,
perché i Re Magi avevan sostituito l'oro con l'iphone
Fu spreco energetico illuminare il nascituro nella notte,
poi solo un pannello a disegnar la stella
che abbagliava la comunità
e riscaldava i cuori per evitare alla Fornero
di esodar finanche il bue e l'asinello.
Mai tanta ipocrisia nell'affannosa scelta di stronzate

da scriver come augurio di Natale
e ricercar qualcuno su cui sprecare carità.
Tutto poteva esser consentito,
e nulla doveva esser perdonato,
perché anche al borgomastro nel giorno di Natale
son permanenti i dispiaceri.
è sempre stata la ricerca esasperata del consenso
a rendere cialtroni i miserabili che si atteggiavano a potenti.

– 72 – – 73 –

Risponderò che si diventa vecchi sol quando
sono i rimpianti a superare i sogni,
per questo eravamo già tutti vecchi
quando andarono in fumo i sogni di Fausto
ad alimentar la torcia umana senza luce
perché alla fine la storia è sempre quella.
Il figlio di un lavoratore senza casa
nato in un posto di fortuna
è destinato a vivere tra i diseredati
e a morir da rinnegato tra due ladroni.
Il fatto è che oggi come allora
va deciso da che parte stare
o con loro o con qualche ricco fariseo.
Furono in tanti a piangere il ragazzo
e in tanti anche quelli senza lacrime.
Forse occorreva anche più d'un lustro
perché la Trinità andasse in fumo
dove si amava accatastare
ossacei cimeli nel divino sottotetto.
Dirò che i figli dei grandi uomini
non li amava più nessuno,

a parte le loro madri,
ma se morivano le madri eran persi
perché l'uomo povero
non è mai stato quello senza soldi
ma quello senza sogni
ed è per questo che oggi non si sogna più.
Mandela si è dimesso dalla vita
e la Bonev a piedi nudi non può colmarne il vuoto
dilavando antichi liquami e coscienze di anime perdute
lungo il fiume di acqua viva
che lambisce la terra dei fuochi.

– VI –

Era tutt'attorno al castello che s'udiva
il chiacchiericcio delle comari sconfessate
dove neanche le anime baronali sfuggivano al tormento
perché gli abiti arrangiati coprivano a malapena
il sorriso delle puttane incartapecorite.
Eran tutti poeti e musicisti figli miei,
ma nelle tante bande ci potevan essere
indistintamente criminali e musicanti.
Durante il concerto vespertino urlavano gli acuti
sotto sguardi divertiti di chierici perversi
e mai avevano le inutili preghiere,
aperto cieli e irrorato campi,
o Marinetti aveva tollerato impalcature e canzonette
o vigilasse a redarguire
stupidi migranti dall'accento cammuffato
sorpresi a parcheggiare dove persisteva
preclusione a residenti e a incoscienti recidivi.
Giungevano i boati degli spari

nella notte che formattava gli animi
mentre prendeva forma l'ansia che sbranava il cuore
sull'onda del fumo denso
e delle lamentose note della Marcia a Tubo.
Soli come cani sindaci e ciarlatani
ma era solo uno a dare il senso del morto che cammina
e più la gente s'assopiva,
più brillava la malvagità gesuita
appresa nel convento dei cialtroni.

–

– VII –

Pur se l'acqua diveniva color sangue
nel canale di Ponte Lagnola,
negli umani dai capelli rossi
mai un sintomo di precarietà,
solo spocchia e infinita assuefatta volgarità.
Forse da Betlemme si pensava di tornare
con al petto la medaglia della solidarietà,
ma infine ciò che appariva era solo malvagità
che uccide e rende inutile qualsiasi perdono,
a prescindere dal tempio nel quale era usuale ostentare
l'inesistente umanità che la maschera a malapena
copriva il ghigno dell'incallito malfattore.

– VIII –

Il Crocifisso doveva scansare lampioni e superfettazioni
giungeva alla meta stanco e severo
tra tante promesse andate in fumo
in un'unica fiammata a illuminare
arti e pezzi umani sofferenti,
trofei di una gara misericordiosa

di grazie ricevute e di frattaglie doloranti.
Anche i cavalli ansanti e stanchi
facevano fatica a mantenere il passo
e dondolanti si lasciavano andare fin giù
dove le luminarie non riuscivano a penetrare le tenebre
e dove alcuna fede poteva illuminare il baratro,
dentro il quale si mischiava
viscidume popolare e menzogne sacerdotali,
dove non giungeva più il canto dei giostrai
ma solo il grasso fumo degli arrostiti
e l'odore penetrante dello zucchero filato.
Credo che mai di don Donato si rammenterà
che il tanfo acre del carbone
riusciva a mescolare bontà e povertà
e si racconterà di sfruttatori ingrati
propensi a lesinare indebite attenzioni
pronti a sostenere che non era necessario
amare forte come il vento.
Se ne andò laddove c'è la fine
ma ci donò un lascito
che i secoli futuri dovranno custodire
senza mischiare ai falsi idoli
che di solito adornano le chiese.
–
Allora si pensò che tutto fosse sufficiente
e non si accorsero
che nel recinto del mercato di Matera
si stipavano balle di sterco,
per coprire sbiadite schede elettorali
e scontrini fiscali quali alimenti

di una squallida saga familiare.
Era l'insostenibile arroganza
che come ai tempi del terrore
alimentava a dismisura l'indignazione popolare,
negli stand non c'era odor di mandorla
a impastare il sapore del sangue
e nemmeno tanti eroi,
consapevoli complici di uno Stato
dedito a colorare dissenso e terrorismo
e preferire il botto di una banca.
Scelte e azioni senza alcun coraggio
e nè ideali a contrastare totalitarismi assurdi
che invadevano famiglie e parentele
e trapassavano pompose eredità
tra mascalzoni dediti all'usura
a margine del congresso del partito,
dove vigeva la legge del comando
e dove l'intero esercito veniva tesserato.

– IX –

Era assordante il silenzio di Vincenzo
o il tormento del povero Espedito,
o il botto del traliccio dove Feltrinelli
era solito cercare gli ideali persi,
che' il suo romanticismo rivoluzionario
era disposto a donar la vita
per qualcosa in cui credeva.
Se il Che fosse stato felice nessuno saprà mai
perché in fondo, cantava Jim Morrison,
meglio essere odiati per ciò che siamo
che essere amati per la maschera che portiamo.

Credo di non sapere
chi portasse la maschera in quegli anni,
se la consigliera di parità o l'assessore calvo
o l'erede del Gattini
convinto di poter domare greggi ammutoliti,
vacche gravide e fragoleti alluvionati.

– X –

Credo che un giorno o l'altro
dovrò guardarli in faccia i figli miei
e se mi chiederanno del proletariato
dirò che a piazza Maggiore non ci fu distinzione
tra avanguardisti rossi e celerini urlanti,
accomunati sul calpestio delle rivolte.
Forse dirò che fu il gommista ingrato e rancoroso
a predisporre furti e locandine
per emanare improbabili sentenze
che andavano a colpire dritto al cuore
un sistema fatto di fantocci e sporadici galantuomini.
Fu lo scoppio di una gomma
a rimettere ogni cosa al suo posto,
solo il cervello, nell'assurdo disordine mentale
restò in terra sparpagliato
a implorare inascoltato la vendetta,
tra rifiuti ferrosi e sterco di galline.
Credo che dovrò parlare a fondo del tipo un po' matto
perché da una mano dava il misero salario
e con l'altro riprendeva tutto
danaro, dignità e miseria umana.
A bordo di un Tir amava recitar la favoletta russa

girando attorno senza sosta
e distraendo finanche il Giacomino,
che incerto e tremolante contava quasi fino a cento
nel mentre raccontava di abbuffate assurde
e di rimpatriate socialiste.
Faceva e disfaceva l'inutile percorso attorno al Pip,
di certo non sapeva che era proprio l'umiltà
che impediva alle biciclette di volare.
Novello Bukowski mai si era chiesto
che fine avesse fatto la semplicità,
per questo si scontrava con chiunque
ma altro non era che un tipo un po' matto.
Dirò che la conobbi a primavera e non m'accorsi
che Linda all'improvviso riusciva a trasformare
semplici sorrisi in complici teoremi,
ma era proprio il coro dei bambini a far rumore
e mai fu molto chiaro se avesse paura dei colori,
sol perché questo avrebbe detto
di aver paura anche della libertà,
ma si sa, l'arcobaleno dopo un funerale non è natura.

– XI –

Chi guardava oltre dovette rassegnarsi
come l'artista sulla tela illusionista,
e mi convinsi che il vento non si può comprare.
La resa è sempre errata
chè l'ingratitudine sgomenta
laddove la delusione svilisce,
ma di amicizia a volte si perisce
e quando tutt'attorno il grano è biondo

il campo non va mai calpestato.
Ricorderò che il lamento di Guccini
comprimeva le macerie proprio là
dove il melmoso rantolo di Antonella
aveva smesso di lanciar segnali
e di tenere in vita squadre di inutili disperati.
Era l'eco lontano di una radio
miracolosamente ancora accesa a diffondere
che il triste cammino si era concluso tra cani asmanti
e divise polverose di uomini assonnati.
Quella volta non era stato il Piave a mormorare
ma il bisbiglio di un palazzo profanato,
sbriciolato come un pregiato condimento
sul corpo gelido dell'innocenza.
Caschi messi a protezione di inutili teste
pronte a sfilare attorno al caravanserraglio della mediocrità,
dove si è soliti inondar la scena
di sciocche filastrocche a cinque stelle.

– XII –

Mi son sempre chiesto, figli miei
perché fosse rimasta calva quella testa,
ma infine mi son detto
ciò che conta non è il nulla che contiene?
Il vano lacrimare dal sapore sconsolato dell'erba cipollina
in realtà poneva l'inutile quesito:
non è a giugno che i giardini si sdraiano oscenamente?
Ma trascorsero presto anche i tempi della leggenda
e si pervenne che l'ignara partoriente
tenne il pargolo per imitar la mucca,
che al parto fa festa se son femmine.

Son quelle da latte il vero patrimonio,
il resto è misera zavorra che sovrasta la lucida calvizie
e che comprime le tempie oscene
come un macchinario intento a stritolare germi di follia,
ostentati con malizia nella piazza del paese.

– XIII –

Nel paese c'era un mulino
che l'anziano mugnaio guardava con orgoglio
chè in quegli anni era pretesto di umana sopravvivenza,
e poco innanzi un rigattiere avido e rancoroso
che ricordo perennemente accomodato,
come Budda dinanzi al popolo prostrato,
intento a custodire il libro nero degli appunti
ov'era solito annotare crediti e speranze,
ma mai deluso dall'antica bilancia
che disconosceva l'ingiustizia.
Neanche il malinconico violino
donava quiete a Tommasino
che già s'immaginava un giorno in quel mulino
non più farina avrebbe accatastato
ma lettere, missive, miscugli di notizie e preziosi buoni
da portare in dote a nubili speranzose.
Non riesco a rammentar tutto quel che so
pur se il mio cuore era sempre a comandare.
S'era detto che per essere un numero primo
avrei dovuto allenarmi
come fossi stato il numero due,
e allora compresi che odiare mascalzoni è cosa nobile.
Compresi pure che i mascalzoni son davvero troppi

e come a Dalla mi fu chiaro,
a chi dedicare quel grande figlio di puttana.
Gesuiti, Basiliani e Certosini
non riuscirono a chiudere i cieli al passaggio di Emanuela,
che anziché rifugiarsi nella sala dei complotti
dove la fede brucia con l'incenso,
scese fin giù a farsi annientare dal buio
perché era importante lasciare
che certe cose se ne andassero.

– XIV –

Giuseppe se ne andò senza clamore,
rapito dallo sguardo di una quercia scivolò nel vento
e su Gomorra il mormorio non si placò.
Appena un timido lamento
come il voto della passionista gravida
perché se si è fragili non si può gridare.
Fu quando comprese che le paure non hanno nome
che gli venne più sonno
e si ritrovò in una dimensione
dove non conta il coraggio di scegliersi
ma di lasciarsi andare dentro un bisbiglio senza dolore.
Non è forse vero che chi ha paura di sognare
è destinato a morire?
Così per non svanire
volle godersi l'intervallo tra la nascita e la morte,
perché dev'esser vero che se un uomo
non ha scoperto qualcosa per cui morire
non ha ancora iniziato a vivere.
Lei visse col contagio d'un sorriso,
fiera di un amor che impauriva

perché sembrava aprirsi l'acqua al suo passaggio.
Ma ciò che avrebbe voluto dirgli di più bello
non glielo aveva ancora detto,
e avrebbe voluto impadronirsi del tempo.
Visse senza sapere i suoi ultimi pensieri,
come una volta, tesa a volar di fiore in fior,
finché il fiato non mancò tanto profonde erano le cose.
Nessuno lo udì il grido ultimo del suo desiderio
e si placò sol quando
comprese che lui avrebbe sfiorato per lei la luna.

– XV –

Quando un giorno o l'altro i miei figli
mi chiederanno di raccontar dei vecchi tempi,
dirò loro che a parte scampoli di pellicole sbiadite
non c'è molto da dire.
Eran tempi in cui l'Oriana
beveva in un liquore che stordiva i suoi trent'anni
ma era facile finire sotto un treno a quindici anni,
perché Tallulah non era bella
e nello specchio dei bulletti
appariva obesa e brutta.
Era stato il Papa a chiamare Elisa
seppellendo l'imbarazzo del terribile omicidio,
spingendo il torbido sul fondo
attento a non turbare coscienze poco accorte
avvolte in candide tuniche dai talari indemoniati.
Di certo quella volta non pioveva sul castello dei baroni,
e neanche il vagabondare dei tanti fannulloni
intenti a frescheggiare nel fantastico mondo

dove sempre la ragione diventa schiava
del vizio più tremendo,
riusciva ad alzare un velo polveroso
per coprire il rossore di uomini dannati
dinanzi alle infernali macchinette
e alle avide donnacce.
Sempre la cattiva azione ci tormenta dopo
ma se si spalma la vergogna
con la dolcezza della Nutella,
potrà accadere di doversi arrendere al ricordo.
Non nascerà più alcun pittore
quando i ricordi avranno ucciso l'anima,
il passato sarà solo il fumo denso
di chi non ha vissuto,
e finanche i morti andranno a rifugiarsi
nel fantastico mondo dei giochi d'azzardo.
Sol quando gli uomini avrebbero compreso
che Iddio fa parte della fantasia umana
il mondo sarebbe migliorato,
e noi del quarantotto seppur sempre propensi
a offrire agli ospiti il letto grande,
ben sapevamo che per farsi dei nemici
era sufficiente dir ciò che si pensa.
Chissà perché, però, Cocò
si avviò verso il divino alpeggio e non fiatò
tranne i decisi colpi impressi dal respiro.

– XVI –

Era sempre lo Stato a latitare e l'omertà
partita in treno, aveva ripreso a viaggiar su Facebook

per dirci dove i mafiosi custodivano onore,
vendette e Sacra Sindone
e dove King aveva scritto che l'amore
non è quello che i poeti del cazzo vogliono far credere.
L'amore ha i denti, disse,
i denti mordono e i morsi non guariscono mai.

– XVII –

Erano tempi in cui tra i filar di Pian dell'Oste
cresceva infestante spocchia e artigiana ipocrisia,
a dirigere il vento le fronde di un melo
ultimo desueto esemplar di cultivar che l'umanità
mai avrebbe conservato per propagazione gamica.
Lucciole a migliaia a presidiare,
gendarmi indottrinati a tutelare abusi,
incerti tra mestieranti di cazzuola e postulanti infastiditi
dal penetrante tanfo che emanano le persone felici,
nettare che alimenta la malvagità.
Pirro non frequentò quell'osteria,
ambiva al macedone trono e non passò,
ma non bastò una tegola a demolire insegne,
a riconquistar Lanassa e scrivere a Porsenna
che in Pian dell'Oste non ci doveva andare.
Racconterò che a volte la memoria rimane un vezzo
e spesso non sa dir se erano uomini o solo ebrei,
e se quel sangue mai avrebbe potuto dilavare il mondo
nè dissetare padri e figli fino al totale essiccamento.

– XVIII –

Qualcuno ha detto che nel ghetto
non c'è peggior supplizio
se manca l'odore delle saponette,

occhi infossati di una denutrita,
o si dovrà provar vergogna
per essere scampati allo sterminio?
Nessuno si rassegni,
non basterà una lettera a tranquillizzare il mondo,
e chi è senza medaglia legga Waldy
perché avrà pure sperato, amato e ricordato.
Noi allora non lo sapevamo, ma era chiaro:
la nostra vita era il loro lieto fine.
Iddio, invece, era laggiù, appeso a quella forca.
Arrivò di notte, o di sera, o di mattina presto la notizia,
se la passavano l'un l'altro
misero gioco di ruoli tra prete e maresciallo
per consegnare in casa nostra
il desolante scenario della tempesta in arrivo.
Mi ritornò crudele ed improvvisa la memoria
e mi fu chiaro che nella vita mio padre aveva solo faticato.
Il boato che lo prese arrivò fin lassù
a scuotere le nuvole
e fu allora che il cielo lacrimò
sulla Gallura insanguinata,
dove il popolo straniero raccolse brandelli di carne
come un pietoso dono da fare a chi nel continente,
non rammentava i suoi sogni interrotti.
È il suo spirito che oggi vigila sul Liscia
testimone di rimpianti custoditi in casa nostra
e sulla pietra grigia della vita.

– XIX –

Scorrevà l'acqua senza fine
da una vecchia brocca giù al Mulino,
ostinato testimone sul crocevio degli addii
dove eran soliti passare
falsi avvocati e un esercito d'anime perse.
L'odore dei taralli all'uovo e del pane sfornato da poco,
ammutoliva gli ottoni che ansimavano in salita
e si smarrivano sulla vecchia via romana
mentre le porte si serravano al passaggio dei feretri.
Non lo so dove andavano a vivere tutti quei morti,
e se quella strada lastricata d'imbecilli conduceva
laddove il vuoto si confonde alla speranza
o dove sudan lacrime le pareti.
Eran tutti filibustieri speranzosi
gli aspiranti a quella mensa
e all'anagrafe divina comparivano
sciacalli, guasconi d'ogni razza e indomabili malfattori.
Nessuno volle guardare l'oscenità delle foglie morte
quando Yara se ne andò,
ci pensò l'alta marea del mare spiaggiato
a trasformare in speranza
l'acre odore del sangue senza alcun dna.
A tutti era sembrato che se n'era andata
per vedere dove finiva il vento,
e lasciarsi gelare la rugiada sulla pelle,
ma non si può pretender nulla
da chi non dà mai niente e come premio
s'aspetta solo dei brividi di febbre.
Meredith la scorse da lontano danzare con le nubi

e la condusse piano ad allenarsi
dinanzi a un applauso che non avea pubblico.
Solo un celerino frustrato e frastornato
a disegnare castelli inesistenti sulla sabbia
e fantasiose strategie di finta verità.

– 90 – – 91 –

– XX –

Racconterò di forestieri incauti
a cui bastava un cicchettino
per dimenticarsi del barocco
e recarsi nel giardino dei limoni
per ascoltar la verità del vento.
Avrebbe voluto insegnarle a sognare
pur sapendo che mai Anna avrebbe rammentato il sogno,
e così immaginò di stuprare una montagna
mentre il vento che non mente mai
raccolse le paure in una tazza.

Ostentazione di mostruosità
perché si ricordò che mai a quella figlia
aveva dato un bacio guardandola negli occhi.

Allora nessuno ancora sosteneva
che Casaleggio si fa la permanente,
e quando la terra tremò a Cefalonia
a Milano era già buio fondo
e tacque finanche il mandolino di Corelli.

– XXI –

Tonino se ne andò così,
con la sabbia di Itaca sotto i piedi,
e pur avendolo sperato,
non riuscì a chiamar le onde

per spegnere il baglior che tutto avvolse
e sciolse come il pianto quella scatola di latta,
dentro cui si celavano
ricordi infantili e amori ricorrenti.
Laura lo comprese subito
che avrebbe dovuto raccogliere i suoi gemiti
e ce li consegnò fumanti,
preziosa torcia olimpica
che illuminò a giorno le tortuose vie del paese.
Non un solo bisbigliò si levò
ma un rumoroso pensiero collettivo
che riportò alla mente occhi chiari e luminosi
nell'ultimo saluto dietro il cancello dell'oblio.
Molti erano partiti in tutta fretta per ritrovarsi
stranamente insieme per onorare un pegno
in quel posto angusto dove chi governa il mondo
vorrebbe mettere le stelle in riga.
Di solito è chi parte che invidia chi rimane
ma Tonio se ne andò perplesso nel guardar
la lunga fila accorsa a porgere l'ultimo saluto.
Mentì perché sapeva di non andare bene,
l'aveva intuito anche il burbero barista
che guarda un po' s'incaricò di offrirci l'ultimo caffè.

Chissà perché la lacrima sul miele s'addolcisce
come il suo ricordo triste e spiritoso
di quando s'immedesimò nel giovane campione
pirata triste e sciagurato,
grato per gli azzardi dell'ultima volata.

– XXII –

Scarpe spaiate e tristi
sparpagiate nella piazza del pudore
sotto lo sguardo ironico del pavido barbiere
tra l'innocenza del cattivo odore
e l'allegria malvagia di Belen.
La chiamavano così la donnina del comune
unico maleodorante crisantemo
nel campo sconfinato dei tulipani rancidi,
come se la nebbia non dovesse mai calare su Tsipras.
Non fu alla cena delle beffe che si tracciò il solco
sul quale prese a scorrere melmosa
la smisurata arroganza di nani e ballerine?
O fu perenne onnipotenza a trasformare Arisa in un
successo?

– XXIII –

Nessuna simpatia per la viltà di cooperatori
e sindacalisti riciclati,
e nè si può guardare l'inutile ministro del lavoro
nascosto dalla smorfia della maschera di Poletti.
Era la mia età a gridare libertà forse perché
solo da vecchi si è realmente liberi.
Ma se il tormento a volte arretra
anche di fronte a chi impedisce il moralismo,
perfino un ricordo sottopelle
diventa complicato bisbigliare.
Assoluto silenzio sull'osannante marea umana
oscenamente violentata dai tozzi di pane
gettati con violenza dal potere
al solo scopo di ammirar la zuffa

dei pesci affamati attorno all'esca inaspettata,
misero compenso per lucani insoddisfatti
attorno a pozzi maleodoranti
e a metastasi guarite da carte carburanti.
Girava senza tregua la macchina del fango
e Maria Pia inaugurava in solitudine
la stagione dei principianti in malafede.
Troppi uomini senza qualità lungo il solco del rimorso
per vedere la massa abnorme e cancerosa
che incombeva sulla comunità.
Solo Neruda, ormai, continuava a credere
che tutto fosse azzurro come notte a Cuba.
Tutto il resto era inutile idiozia
di piagnistei sindacali e demenziali fans.
Racconterò che a volte era un applauso,
inopportuno o propizio a determinar
che il cuor si sciolga come grasso fuso
lungo le flaccidi gambe di qualche Santanchè.

– XXIV –

Lassù da Enzo giungeva l'urlo della folla,
odor di patatine e sputi in faccia ai tanti farisei
nascosti dal carro della Bruna
e dall'inutile cordone a protezione
di colletti bianchi e tradimenti
preambolo di uno strazzo senza fine.
Quando lo strazzo del sindaco ebbe fine
non vi fu trofeo per nessuno.
Nessuna cartapesta o volto sacro
per ricordare gl'infami autori dell'assalto.

Uno tra tutti il gladiatore venuto da lontano
per guidar la presa del fortino.
Tra i tanti Bruto del caravanserraglio materano
fu sufficiente il soffio di un vecchietto
per ammainare la bandiera del duemiladiciannove.
Purtroppo non solo l'otto marzo si esplicitava
la triste viltà delle bionde insoddisfatte del paese,
ma anche quando il vento di scirocco s'accaniva
tra chiome untuose alla ricerca di colori sbiaditi
e oscure radici famigliari.
Si sa, il portavoce del palazzo racconta tutto
notizie false e menzogne interessate.
– XXV –
In quel tempo l'immagine del profilo si cambiava
sol per ostentare comiche pagliette
dal tocco nobiliare,
vergogne malcelate e spavaldi tradimenti
di amanti e muratori.
Giovanni Agnelli frequentava l'isola di Capri
quando le contesse facevan le puttane
e gli ingegneri facevano i ruffiani,
al soldo di rossicci profili
protetti da romantici link,
ma quando le puttane si misero a fare le contesse
Agnelli a Capri non si vide più,
restò solo Saviano ad apprezzar la profezia di D'Alema.
Si sa che sui cadaveri dei leoni
festeggiano i cani credendo di aver vinto,
ma i leoni son leoni e i cani sempre cani.
Nessuno seppe mai se quel sei agosto

cadde davvero il sole sulla terra.
Ci volle la notte delle stelle cadenti
per ricordare le cose infinite di Einstein
e la solitudine del barbone al confronto con la morte,
come la serenità dei panni stesi al sole.
Lungo il tormento dei minatori a Marcinelle
o l'irrequieto cappello di Piero,
quella fu anche la notte dei monatti potentini
e Vito si salvò
perché è sempre chi vince a scrivere la storia.
La coltre del salva Potenza seppellì ogni cosa,
debiti, malefatte, furti e regalie
e la conquista di uno scranno
con foto in bella mostra
proprio di fianco al dentista materano.

Andò via con lo stesso chiasso
che fanno gli occhi di chi parla poco
e da quel giorno non derido più
chi dice d'aver visto un ufo
perché ne ho visto uno anch'io.
Forse era necessario anche sorvolare le nubi
per ascoltar tra cieli e mandarini
l'odore speziato del vento,
e se nel mio rifugio si faceva fatica a scuire il cuore
erano i pensieri a rompere i giocattoli.
Eppure era quello il posto
dove non t'arrivava più l'odore del seno degli ufo
e dove la volgarità delle Picierno
si disperdeva nell'infinita tarantella di Socrate.

– XXVI –

Fu l'ultima ammuina di Luongo a disorientare
l'assurda calma della folla assiepata sul sagrato,
dove vagavano capannelle d'anime smarrite
di compagni penserosi e democristiani scaltri
disturbati dalla presenza di quel drappello,
e dalla impudicizia di un trimone ch'era lì,
ma si sa, i trimoni non piangono
che dinanzi ai sondaggi elettorali.

– XXVII –

Penso che un giorno o l'altro i miei figli
mi chiederanno di raccontar dei vecchi tempi.
Credo dirò loro che non c'è niente da dire.
La mia memoria non ha più byte
ma confusa e stanca
s'appresta ad archiviare quanto custodito
per fare un po' di spazio alle cialtronie giallo-verde.

LA RACCOLTA "ANTOLOGIA LIBERA I TUOI VERSI", con prefazione di Raffaele Nigro, è stata stampata da Graficom Matera. In oltre 400 pagine sono riportate poesie di altri autori.

